

Il testo integrale del discorso di fine anno di Sandro Pertini

«Se c'è ripresa economica si dia lavoro ai giovani» Appello per la pace e il disarmo

Preoccupati interrogativi sulla destinazione degli aiuti contro la fame - «Non basta inviare tonnellate di viveri, bisogna creare in quei Paesi sorgenti di vita permanenti, servendoci della tecnologia moderna»

Le tre reti della Rai hanno trasmesso l'altro ieri sera il messaggio di fine d'anno agli italiani di Sandro Pertini. Per la prima volta, il presidente della Repubblica parlava non dal Quirinale ma dalla caserma dei carabinieri, a Selva di Val Gardena, dove si trova per un breve periodo di riposo. Pertini aveva voluto registrare nuovamente il suo discorso all'indomani dell'orribile strage del treno rapido Napoli-Milano. Ecco, qui di seguito, il testo integrale del messaggio rivolto al Paese per il 1985.

Miei cari compatrioti, entro come è mia consuetudine nelle vostre case per porgervi gli auguri più fervidi per l'Anno Nuovo che sta sorgendo. Ma vi entro con l'animo pieno di tristezza e di angoscia. Risonano nel mio animo ancora il pianto e le proteste dei parenti delle vittime dell'ultima strage, ignobile strage, in Val di Sambro. Io mi chiedo questo. Cinque stragi abbiamo avuto, tutte con lo stesso marchio di infamia ed i responsabili non sono stati ancora assicurati alla giustizia. I parenti delle vittime, il popolo italiano non chiedono, come qualcuno ha insinuato, vendetta, ma chiedono giustizia. Ed hanno ragione di chiederla.

L'Unione Sovietica, questo non dobbiamo dimenticarlo. Ebbene le due Superpotenze cerchino di trovare un accordo. Lo chiedono tutti i popoli della terra. Ansiosamente attendiamo che si seggano intorno ad un tavolo i dirigenti di queste due Nazioni per discutere. Discutano e cerchino di trovare un accordo.

Ed i miliardi che si spendono oggi per costruire ordigni di guerra che si seggano intorno ad un tavolo i dirigenti di queste due Nazioni per discutere. Discutano e cerchino di trovare un accordo. Ed i miliardi che si spendono oggi per costruire ordigni di guerra che si seggano intorno ad un tavolo i dirigenti di queste due Nazioni per discutere. Discutano e cerchino di trovare un accordo.



SELVA DI VAL GARDENA — Pertini mentre pronuncia il tradizionale messaggio di fine anno

In coro auguri al presidente dai bimbi di Selva

SELVA VAL GARDENA — Sono stati i bambini delle scuole elementari di Selva ad augurare il buon anno, ieri mattina alle 10, al presidente della Repubblica con un coro di canti ladini. Sandro Pertini è sceso a salutarli, ha scambiato qualche battuta con loro, e ha poi lasciato la foresteria del centro di addestramento alpino dei carabinieri e, accompagnato dal tenente colonnello Maffei, è partito per un'escursione sulle vicine montagne.

La sera del 31 dicembre, il presidente aveva seguito alla tv, nella sua stanza, la trasmissione sulle reti unificate Rai del proprio messaggio di fine d'anno agli italiani. Tra le telefonate di auguri ricevute da Pertini — raggiunto a Selva dalla moglie Carla Voltolina — anche quella di Giovanni Paolo II. Dopo il brindisi di mezzanotte, il presidente si è intrattenuto per un'ora con i suoi commensali, prima di andare a riposare.

Come negli anni passati, in omaggio a Pertini ieri sera le guide alpine della Val Gardena hanno organizzato una suggestiva fiaccolata sugli sci.

sotto il fascismo per sfuggire al carcere e dovetti fare l'operaio. Ed ho conosciuto anch'io la disoccupazione e quindi per esperienza personale conosco questo male e so quali sono le amare ragioni che lo sottostano un disoccupato.

Vi preoccupo soprattutto la prima occupazione, cioè l'occupazione dei giovani. Vedete, da quando io sono al Quirinale ho instaurato questo metodo: desidero che tutti gli studenti, le scolaresche che vengono al Quirinale per visitarli, si incontrino dopo con me. Bene, ricevo tutte le mattine dai 600 ai 700 studenti di ogni parte d'Italia. Non faccio loro discorsi perché ne sentono troppi di discorsi. Invece incontro con loro una conversazione, un dialogo, mi faccio sottoporre a delle domande, a dei quesiti, a delle richieste e rispondo con molta franchezza. Ne ho già ricevuti in questi anni 360 mila di giovani. Ebbene le domande che mi sento fare, soprattutto, da quasi tutti gli studenti che lo incontro al Quirinale sono: «Dopo che avremo studiato troveremo un'occupazione?». E l'altra domanda: «Il nostro domani

sarà turbato dalla guerra atomica?». Queste sono le domande e le preoccupazioni dei nostri giovani. Noi non dobbiamo deluderli. Dobbiamo fare in modo che essi abbiano domani un'occupazione dopo aver studiato. E dobbiamo allontanare dai loro animi questa ossessante preoccupazione della guerra atomica.

Il mio pensiero va in questo momento ai nostri emigrati. Vedete, italiani e italiani emigrati che mi ascoltate, io ho visitato molti Paesi stranieri dove ci sono italiani emigrati. Ebbene i capi di questi Paesi, i Capi di Stato, mi hanno detto: «Vede, noi non possiamo maltrattare gli emigrati italiani. Gli italiani vengono qui e la prima cosa che fanno è quella di trovare un posto di lavoro. Poi trovano il posto di lavoro, di trovare un appartamento, una casa per affittare, di raggiungere dai loro familiari. E non ci danno nessuna preoccupazione. A questi compatrioti emigrati all'estero per esigenze di lavoro, che onorano all'estero il nostro Paese che sono dell'Italia i migliori ambasciatori, vada il mio saluto fraterno e l'augurio più fervido.

Il mio augurio deve andare anche ai familiari delle vittime che sono cadute, che sono state uccise nelle cinque stragi, cinque stragi che portano lo stesso marchio d'infamia. I familiari di queste vittime passeranno un tristissimo fine d'anno. Piangendo attenderanno il sorgere del nuovo anno. Ebbene, sappiano che io sono al loro fianco. Condivido il loro dolore. E condivido anche quella che è la loro protesta. Loro chiedono giustizia, e giustizia dobbiamo rendere a questi familiari delle vittime delle stragi orrende, mostruose che sono state consumate. Consumate dal gruppo di delinquenti per conto mio. Perché, ripeto, queste cinque stragi, tutte portano lo stesso marchio d'infamia.

Il mio saluto vada ai soldati nostri che sono ancora nel Libano e ai nostri ufficiali e soldati, che sono nel Mar Rosso.

E l'augurio a voi, miei compatrioti, l'augurio che il Nuovo Anno sia per voi un anno di serenità e per il mondo intero un anno di pace.

Un ritaglio ingiallito emerge da una busta ormai consunta da innumerevoli consultazioni d'archivio. Sotto un titolo riguardante una rapina con sparatoria, c'è la foto di un giovane dalla zazzera scomposta, il banditello arrestato poco dopo il colpo. È questo antico fotogramma, forse la prima comparsa ufficiale di Renato Vallanzasca, al quale era il luglio di 15 anni fa il cronista storpò il cognome in Vallanzasca.

Oggi un incidente di genere non capirebbe più a nessuno. Il banditello della Comasina è ormai famoso; ha compiuto la sua rapida carriera. Da lui discende un rapinatore; da lui discende un capo di una delle più pericolose bande criminali che abbiano infestato Milano e dintorni nella seconda metà degli anni Settanta. Omicidi, rapine, sequestri di persona, traffico di droga, sono i suoi nomi.

«Il bel René» è tutto e anche qualcosa di più. C'è la storia di un ragazzo che studiava ragioneria solo per non prenderla dai genitori; che alle scuole preferiva i furti di motorini, gli scippi, le rapine ai passanti; che amava il denaro facile, i bei vestiti, le auto di grossa cilindrata.

A 25 anni, Vallanzasca è ancora e soltanto un delinquente. Qualche rapina, molti furti d'auto; nulla di più. Poi accade qualcosa. Un anno dopo si parla già di lui come del «Dillinger della Comasina». E inizia la storia disperata di un criminale «puro» che uccide anche quando potrebbe farne a meno, sempre imbottito di cocaina e di soldi.

È il 23 ottobre 1976. A Montecatini Ter-

me il bel René uccide e rivolverte un poliziotto che intendeva controllargli i documenti. La strada criminale di Vallanzasca, del «mito» Vallanzasca, ha inizio qui. Poi è un sanguinoso crescendo di rapine e omicidi. Il 13 novembre Vallanzasca con alcuni complici rapina la Banca di Andria; questa volta ci lascia la pelle un impiegato. Quattro giorni dopo quella che ormai viene chiamata «banda della Comasina» si presenta a Milano. La barbarie itinerante di Vallanzasca, di Enrico Merlo, di Antonio Colis, di Vito Fesce e degli altri, si impadronisce della Vetrà davanti alla Cassa di Risparmio. Il Dillinger della Comasina non riesce nemmeno ad iniziare la rapina: arriva la polizia; nasce una sparatoria; muore un vigliaccatore di Ps, Muore anche Mario Carluccio, uno dei «bravi» della Comasina.

In dicembre Vallanzasca e soci compiono un «salto di qualità». Viene rapita Emanuela Trapani, figlia del re dei cosmetici. Come in ogni romanzaccio giallo che si rispetti, compiono in superficie anche sfumature rosa shocking. I giornali e settimanali, dopo la liberazione della giovane, si scatenano su una presunta love story fra vittima e carnefice consumatasi in una cella-alcova tappezzata di velluti e champagne.

Il 6 febbraio 1977 sono due agenti della Stradaie a cadere sotto i colpi spietati dei killer. Nella sparatoria muore anche uno dei banditi e Vallanzasca rimane ferito ad un gluteo. La sua cattura è ormai questione di giorni. Il bel René viene ammanettato a



Renato Vallanzasca

Nostro servizio

SPOLETO — Chi ha dato, nel più moderno supercarcere d'Italia, armi ed esplosivi in quantità a Renato Vallanzasca, per tentare la fuga di capodanno? Ecco il domanda più inquietante che si pongono gli inquirenti, quarantotto ore dopo l'incredibile episodio, sventato per caso e che avrebbe potuto trasformare in un inferno il penitenziario di Spoleto. Ma non è l'unico interrogativo: è casuale questo tentativo di fuga del notissimo bandito, da sempre legato ai neofascisti, dieci giorni dopo la strage sul treno? Del tentativo di evasione avrebbe potuto approfittare Pierluigi Concutelli, uno dei più feroci killer neri, amico dello stesso Vallanzasca? Il direttore del carcere ha già risposto in parte al primo interrogativo: «Qui le armi entrano solo se vi sono complici nel personale». Più difficile chiarire con certezza, per ora, gli altri aspetti di questo inquietante episodio.

Una cosa è sicura: era un piano d'evasione studiato alla perfezione. È fallito per puro caso. E il tentativo messo in atto dal notissimo bandito e dal suo complice Marco Medda altro non plurigratificato sardo, ha permesso non solo la scoperta di un vero e proprio arsenale (con cui pare si volesse far saltare parte del reparto di massima sicurezza) ma ha anche portato all'arresto di due complici «esterni» di Vallanzasca: Domenico Basanisi e Michele Pascalis, due pericolosi banditi milanesi, entrambi trentenni.

Che il bel René, così è noto Vallanzasca negli ambienti della mala milanese, abbia tentato di evadere non è certo cosa nuova (è la terza volta che si prova ad uscire dai carceri a Milano), è sconcertante però che questa volta ci abbia provato con l'ausilio di una pistola, un calibro 7,65 e ben undici candelotti di dinamite, mentre il complice Marco Medda, aveva un calibro 38 Taurus. Il supercarcere di Maiano infatti dispone dei migliori sistemi di sicurezza: entravi, come scrivono, è davvero impossibile. Come mai a questi due pericolosissimi delinquenti è stato possibile procurarsi dinamite e pistole? Senza alcun dubbio qualcuno dall'interno del carcere li ha

aiutati. Ed è questo l'aspetto sconcertante della vicenda. Vediamo come si sono svolti i fatti.

Verso le 15 di domenica 30 dicembre un vice brigadiere delle guardie carcerarie ha notato in Vallanzasca un atteggiamento sospetto ed ha quindi chiesto al vicedirettore l'autorizzazione per una perquisizione nella cella di Vallanzasca e Medda. È stato in questo momento che i due delinquenti, i carabinieri, che erano saputi prestabiliti, hanno dato il via al piano d'evasione. Ci sarebbe stata una colluttazione tra le guardie carcerarie ed i due detenuti, uno dei quali stava cercando di ingoiare un foglio di carta: era il piano della fuga. Un agente di custodia è riuscito a strapparglielo, ma Vallanzasca e Medda, sotto la minaccia delle armi hanno preso in ostaggio un agente di custodia ed il vice direttore De Pascalis.

Sono iniziate quindi le trattative e c'è voluta almeno un'ora perché i due capissero che ormai non c'era più nulla da fare e che mai le altre guardie avrebbero aperto i cancelli del penitenziario. L'evasione era quindi fallita.

Ma cosa prevedeva il piano? Molto probabilmente una terrificante esplosione nel reparto di massima sicurezza e un attacco diversivo dall'esterno, ad opera dei due complici, che

Spoletto, interrogativi dopo la tentata evasione

Piano quasi perfetto Chi ha aiutato nel supercarcere il boss Vallanzasca?

Nelle celle dinamite e armi in quantità - Arrestati i complici «esterni», si cercano quelli «interni» - Concutelli nello stesso braccio

avrebbero fatto concentrare l'attenzione delle guardie nella direzione opposta da dove Vallanzasca e Medda sarebbero dovuti fuggire. Una volta fuori i due avrebbero avuto a disposizione due auto ed un altro vero e proprio arsenale. L'ora prevista doveva essere intorno alle 21-21.30. Ed è stato proprio allora che i due complici, a bordo di una «Ritmo» ed una «Alfetta» rubata nelle settimane passate a Foligno, sono stati bloccati. I carabinieri, che erano saputi dell'appuntamento, hanno preparato una trappola. Il Pascalis ed il Basanisi stavano portando le auto nei pressi del supercarcere ed in quel momento erano fermi ad un vicino passaggio a livello. Bloccati non è stato molto difficile, anche se hanno cercato di resistere. In una delle due auto i carabinieri hanno trovato due mitra, un Mab ed un MP40; due pistole a tamburo calibro 10; un fucile a canne mozzo marca Browning caricato a pallettoni; quattro caricatori per mitra ed una trentina di proiettili calibro 7,65, oltre a tutto il necessario per proseguire la fuga, come coperte e vestiti.

Lo stato d'allarme di tutte le forze di polizia della regione è cessato quindi verso le 22. Archiviato il tentativo d'evasione, ora restano le domande. La prima è appunto quella delle armi nel carcere. Ed in que-

sta direzione stanno lavorando magistratura e direzione carceraria.

«Esiste una sola possibilità per poter avere delle armi in quel carcere», ha detto Mario Tedesco direttore (dimissionario) del penitenziario. Tedesco afferma con chiarezza che solo l'esistenza di uno o più complici tra il personale carcerario ha permesso a Vallanzasca di avere dinamite e pistole in cella.

«Escludo ogni tipo di connessione tra le due vicende, e poi Vallanzasca ripete ogni giorno che vuole scappare, lo avrebbe fatto in qualsiasi momento».

È soltanto un caso però che Renato Vallanzasca, delinquente comune molto vicino agli ambienti neofascisti, abbia tentato di fuggire, disponendo di dinamite e pistole, a soli dodici giorni dalla strage della galleria? Anche questa circostanza lascia perplessi il dottor Tedesco. E certo però che in tutto il necessario per proseguire la fuga, come coperte e vestiti.

Lo stato d'allarme di tutte le forze di polizia della regione è cessato quindi verso le 22. Archiviato il tentativo d'evasione, ora restano le domande. La prima è appunto quella delle armi nel carcere. Ed in que-

C'è poi un terzo interrogativo e lo abbiamo posto all'ormai ex direttore Tedesco.

Questo piano d'evasione non potrebbe essere stato architettato anche per ribadire la validità delle carceri di massima sicurezza, contrariamente a quanto è stato scritto nelle sue dimissioni.

«Io ho motivato la mia decisione, tra l'altro», risponde Tedesco, «affermando che l'attuale legislazione carceraria è vecchia ed anacronistica. Una amministrazione troppo centralizzata. Tutto è a Roma, e li decidono sulle nostre teste. Forse una maggiore partecipazione potrebbe aiutare, non solo a valorizzare la professionalità degli operatori carcerari, ma anche a garantire ancor più sicurezza all'interno delle carceri».

Franco Arcuti

Il «bel René», re della Mala milanese e grande amico di neofascisti



Un ritaglio ingiallito emerge da una busta ormai consunta da innumerevoli consultazioni d'archivio. Sotto un titolo riguardante una rapina con sparatoria, c'è la foto di un giovane dalla zazzera scomposta, il banditello arrestato poco dopo il colpo. È questo antico fotogramma, forse la prima comparsa ufficiale di Renato Vallanzasca, al quale era il luglio di 15 anni fa il cronista storpò il cognome in Vallanzasca.

Oggi un incidente di genere non capirebbe più a nessuno. Il banditello della Comasina è ormai famoso; ha compiuto la sua rapida carriera. Da lui discende un rapinatore; da lui discende un capo di una delle più pericolose bande criminali che abbiano infestato Milano e dintorni nella seconda metà degli anni Settanta. Omicidi, rapine, sequestri di persona, traffico di droga, sono i suoi nomi.

«Il bel René» è tutto e anche qualcosa di più. C'è la storia di un ragazzo che studiava ragioneria solo per non prenderla dai genitori; che alle scuole preferiva i furti di motorini, gli scippi, le rapine ai passanti; che amava il denaro facile, i bei vestiti, le auto di grossa cilindrata.

A 25 anni, Vallanzasca è ancora e soltanto un delinquente. Qualche rapina, molti furti d'auto; nulla di più. Poi accade qualcosa. Un anno dopo si parla già di lui come del «Dillinger della Comasina». E inizia la storia disperata di un criminale «puro» che uccide anche quando potrebbe farne a meno, sempre imbottito di cocaina e di soldi.

È il 23 ottobre 1976. A Montecatini Ter-

me il bel René uccide e rivolverte un poliziotto che intendeva controllargli i documenti. La strada criminale di Vallanzasca, del «mito» Vallanzasca, ha inizio qui. Poi è un sanguinoso crescendo di rapine e omicidi. Il 13 novembre Vallanzasca con alcuni complici rapina la Banca di Andria; questa volta ci lascia la pelle un impiegato. Quattro giorni dopo quella che ormai viene chiamata «banda della Comasina» si presenta a Milano. La barbarie itinerante di Vallanzasca, di Enrico Merlo, di Antonio Colis, di Vito Fesce e degli altri, si impadronisce della Vetrà davanti alla Cassa di Risparmio. Il Dillinger della Comasina non riesce nemmeno ad iniziare la rapina: arriva la polizia; nasce una sparatoria; muore un vigliaccatore di Ps, Muore anche Mario Carluccio, uno dei «bravi» della Comasina.

In dicembre Vallanzasca e soci compiono un «salto di qualità». Viene rapita Emanuela Trapani, figlia del re dei cosmetici. Come in ogni romanzaccio giallo che si rispetti, compiono in superficie anche sfumature rosa shocking. I giornali e settimanali, dopo la liberazione della giovane, si scatenano su una presunta love story fra vittima e carnefice consumatasi in una cella-alcova tappezzata di velluti e champagne.

Il 6 febbraio 1977 sono due agenti della Stradaie a cadere sotto i colpi spietati dei killer. Nella sparatoria muore anche uno dei banditi e Vallanzasca rimane ferito ad un gluteo. La sua cattura è ormai questione di giorni. Il bel René viene ammanettato a

Roma il 16 febbraio. È ferito, sta male, chiede che per favore non lo uccidano. Un mito è fragorosamente crollato. Un mito che si tinge di nero. Visto che due giorni prima è stato catturato il killer neofascista Pier Luigi Concutelli. Si tratta, spiegano gli inquirenti, di un'unica indagine. E nel covo di Concutelli vengono trovate molte banconote del sequestro Trapani.

Vallanzasca non uscirà più dal carcere. Anche se, come l'altro giorno, ci proverà più di una volta. Le sbarre comunque non gli impediranno però di continuare ad uccidere. Questa volta tocca a due criminali. Il «matto» è il braccio di massima sicurezza del carcere di Novara. Qui Vallanzasca e i suoi uomini trucidano a coltellate uno slavo, Bozidar Vuljevic e Massimo Loi, un neofascista. È il marzo 1961. Cinque mesi dopo, a Bad Le Caros, il bel René torna. Tra i ribaltati con un «paricidio», Francis Turatello, il boss della droga e delle bische, long man della mafia in Alta Italia, antico protettore di Vallanzasca, viene sbandellato in carcere. Fra gli oggetti sequestrati a René dopo la cattura, figurava una grossa somma d'oro tempestata di brillanti. Gliela aveva regalata Turatello. C'era anche una affettuosa dedica. Vallanzasca ha dimenticato in fretta i killer di Faccia d'Angelo erano suoi uomini.

Elio Spada

NELLA FOTO: Vallanzasca nel febbraio '77 dopo il suo arresto a Roma

In un articolo parla di «risultati positivi, che la strage non cancella»

Per Craxi il 1984 è stato «rosa»

ROMA — Quello appena passato è stato un anno dal andamento spesso travagliato, ma con risultati complessivamente positivi, che l'orrenda strage del rapido Napoli-Milano non può certamente cancellare. È quanto ha scritto il presidente del Consiglio Bettino Craxi in un articolo per il «Progresso italo-americano» del 31 dicembre.

Craxi presenta con le sue ormai consuete tinte rosa il bilancio per l'Italia del 1984. Affirma che la lotta contro l'inflazione ha riscosso un successo con la «drastica riduzione» di «circa sei punti», parla di «difesa del potere d'acquisto» e di «un tasso di sviluppo che, dopo USA e Giappone, è il più alto di tutto il mondo industrializzato». Sul conto dello Stato, il presidente ritiene che «l'aumento del deficit non sarà superiore al 2,5».

Per la politica estera, Craxi definisce il 1984 «un anno particolarmente attivo per l'Italia», che ha operato sulla scena internazionale «in perfetta intesa con gli alleati della Nato e su solide premesse di sicurezza». La prossima presidenza di turno italiana della Cee sarà occasione di «un impulso significativo» alla «evoluzione» della Comunità: perché «o riuscirà a consolidarsi», scrive Craxi — «o rischia una crisi che, nel tempo, può diventare addirittura disintegrazione».

Per la lotta alla criminalità e al terrorismo, Craxi parla di «lucet ed ombre». Di più grave c'è il «sensibile aumento della diffusione della droga». Il terrorismo — dice ancora Craxi — «ha svolto un'attività molto ridotta, quasi inesistente». Tuttavia «alcuni segnali hanno delineato una situazione che suggerisce un controllo vigilante e costante, ma che non sembra contenere motivi di grave allarme». Per colpire i responsabili della strage di Val di Sambro — conclude Craxi — «non lasceremo nulla di intentato».

Anche il vicepresidente del Consiglio Arnaldo Forlani ha fatto un bilancio politico di fine d'anno in un'intervista al Tg2. Per Forlani, la Dc «ha sempre accettato come cosa utile il criterio dell'alternanza alla guida del governo». «Adesso è toccato a Craxi, abbiamo avuto un rapporto di collaborazione leale, chiaro, e qualche risultato apprezzabile: questa collaborazione lo ha dimostrato. Niente di più. La Dc si è sacrificata», rinunciando a Palazzo Chigi, per «consentire la governabilità».